

Paper riservato ai partecipanti dei Cantieri Sissco (Modena, 18-20 settembre 2019): si prega di non far circolare né citare senza l'autorizzazione dell'autrice.

Mila Orlić
Dipartimento di storia
Università di Rijeka
Sveučilišna avenija 4, Rijeka
mail: orlicmila@gmail.com – milaorlic@uniri.hr

Le rappresentazioni dello “slavo” nella recente memoria pubblica italiana

E' indubbio che delle vicende del cosiddetto confine orientale, che segnarono soprattutto le fasi finali della Seconda guerra mondiale e le sue ripercussioni, a lungo non si sia tenuto conto tanto nella storiografia (almeno a livello nazionale) quanto nella memoria pubblica. Tuttavia, le cose negli ultimi decenni sono mutate. Da un lato, un numero crescente di storici e divulgatori hanno concentrato ricerche e opere sulle violenze e sulle migrazioni di massa del periodo bellico e postbellico, apportando nuovi elementi di conoscenza, anche se all'interno di quadri interpretativi ancora prevalentemente nazionali. Dall'altro, a partire dal varo ufficiale del Giorno del ricordo, deliberato dal Parlamento italiano nel marzo 2004, l'opinione pubblica italiana ha potuto familiarizzare con la cosiddetta questione del confine orientale, percepita perlopiù attraverso le due vicende simbolicamente più pregnanti: le “foibe” e l’”esodo”.¹ Grazie all'ampio ed efficace dispiegamento dei mass media, della memorialistica, delle fiction televisive e pièces teatrali, nonché delle recenti commemorazioni pubbliche, si è consolidata una nuova memoria pubblica, basata su una mobilitazione profondamente emotiva e alimentata dall'identificazione degli italiani come “vittime” della Seconda guerra mondiale, che ha trovato nella figura dello “slavo-comunista” il nemico principale.

In questo paper intendo soffermarmi sulla costruzione o, meglio, sul recupero di narrazioni intrise di pregiudizi e stereotipi “antislavi” che si sono svolte nel corso degli

¹ Cfr. G. Franzinetti, *La riscoperta delle «foibe»*, in J. Prijevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino; M. Orlić, „*Se la memoria (non) mi inganna*” *L'Italia e il “confine orientale”*: riflessioni sulla storia e sul suo uso pubblico, in «Acta Histriae», n.3, 2015, pp. 475-486.

ultimi trent'anni, nella cornice delle recenti memorie pubbliche presenti in Italia.² Cercherò quindi di analizzare, all'interno del processo di costruzione del “mito del confine orientale”, quegli elementi che hanno contribuito a definire l'immagine dell'“altro”, in questo caso lo “slavo”. L'ipotesi che propongo è che – al contrario di quanto solitamente si sostiene, ossia che la memoria pubblica sia intrisa di pregiudizi e stereotipi perché inevitabilmente si trova a semplificare le verità complesse della storiografia e della letteratura – proprio queste ultime, la storiografia e la letteratura relative all'alto Adriatico, siano attraversate da semplificazioni che rispecchiano e veicolano pregiudizi radicati e diffusi nella memoria pubblica.

Ovviamente, non è qui possibile ripercorrere i processi che hanno portato all'affermazione e alla crisi di quel paradigma resistenziale che sosteneva la memoria pubblica del dopoguerra. Basti dire che l'Italia, come gli altri paesi d'Europa, al termine del secondo conflitto mondiale aveva fondato una nuova memoria pubblica su due elementi principali: da un lato, la convinzione che la Germania fosse l'unica colpevole e responsabile per i crimini di guerra, e dall'altro la rappresentazione mitica della Resistenza come lotta comune di tutto il popolo italiano contro il nazifascismo.³ Nel corso degli anni Ottanta queste narrazioni sono state al centro del dibattito storiografico e pubblico e hanno alimentato interpretazioni revisioniste (in particolare in Germania, Francia e Italia) che hanno dato una nuova spinta al superamento del vecchio antagonismo fascismo/antifascismo. L'obiettivo finale era quello di creare una “memoria condivisa” o, come l'ha definita il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, una “memoria intera”, necessaria per favorire una “riconciliazione senza amnesie”.⁴ La parola d'ordine era dunque la “pacificazione nazionale”, perseguita dagli anni Novanta e istituzionalizzata con il Giorno del Ricordo, quando la “complessa vicenda del confine orientale” è diventata il pilastro del processo di costruzione della

² Non intendo qui analizzare i due film, “Il cuore nel pozzo” (2005) e “Rosso Istria” (2018), sebbene siano esemplari nella costruzione del discorso nazionale e nazionalista, così come l'ha spiegato A.M. Banti nel suo *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005. In particolare, osserva Banti, lo stupro “è un dispositivo narrativo che abita come un'ossessione il discorso nazional-patriottico”, cit.p.245.

³ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005; I. Deák, T. Judt, J. Gross (eds.), *The Politics of Retribution in Europe: World War II and its Aftermath*, Princeton, Princeton University Press, 2001; T. Judt, *Postwar: A history of Europe since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005; T. Judt, *The Past is Another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, in «Dedalus», 121/4, 1992, pp.83-118; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004; J.W. Müller, (ed.), *Memory and Power in Post-war Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

⁴ F. Focardi, “Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della Prima Repubblica ad oggi”, in F.Focardi, B.Groppo, (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricorso dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013, cit.p.81.

ritrovata identità nazionale. Attraverso questa operazione, che tende a cancellare le responsabilità storiche dell'Italia rispetto allo scoppio del conflitto e alle sue radici più profonde, è finita per prevalere dagli anni Novanta una rappresentazione che assimila l'Italia ai paesi vittime di quello stesso conflitto. Infatti, il Giorno del ricordo fa dell'Italia un oggetto più che un soggetto storico, il cui ruolo centrale nella Seconda guerra mondiale viene ridotto quasi a scomparire. In questo senso si è creata una singolare simmetria con il Giorno della memoria, che tende a enfatizzare le responsabilità naziste e tedesche nello sterminio degli ebrei. Entrambe le commemorazioni ufficiali si fondano sulla disattenzione verso le responsabilità italiane, se non sulla loro negazione, ossia sulla colpevolizzazione degli altri e sull'auto-assoluzione di sé.⁵ In questa nuova memoria pubblica, l'attenzione si è spostata dalle divisione interne al corpo nazionale (rappresentate dalla dicotomia fascismo/antifascismo) ad un elemento considerato tipicamente esterno alla nazione: lo "slavo" o lo "slavo-comunista".

Nel momento in cui i temi legati all'alto Adriatico si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica, perché funzionali alla nuova narrazione nazionale della Seconda guerra mondiale e delle sue eredità, i linguaggi per descrivere conflitti e tragedie dell'alto Adriatico erano già a disposizione, in quanto corrispondevano a quelli di un nazionalismo che affondava le sue radici nell'Ottocento.⁶ Proprio mentre si puntava l'attenzione pubblica sulle vicende delle foibe e dell'esodo, sottraendolo ad una dimensione prevalentemente locale, si restituiva quello stesso linguaggio nazionalista ad una circolazione di scala nazionale. Ben lungi dall'essere motivato da pure ragioni interne, il recupero del nazionalismo antislavo fu sollecitato dalla dissoluzione della Federazione jugoslava e dal conseguente scoppio di guerre civili che furono immediatamente lette in termini di conflitti etnici, o meglio espressione di "barbarie slava" o di "arretratezza balcanica".⁷ Non è quindi un caso se nel corso degli anni Novanta il precipitare dell'area ex-jugoslava nella violenza fu percepito e interpretato

⁵ P. Rumiz, *Foibe e Risiera, la strana "simmetria"*, «Il Piccolo», 10.02.2009. Vedi anche il saggio di G. Miccoli *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», vol. IV, n. 1, 1976.

⁶ Su questi temi cfr., T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in T. Catalan, (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015, pp. 39-68; E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in «aut aut», 349/2011, pp. 30-49 e, più recentemente, il numero monografico di «Memoria e ricerca» curato da T. Catalan e E. Mezzoli, *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento* n.3, 2018.

⁷ Su questi temi in generale v. S. Petrungrar, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012.

come conferma di un pregiudizio di antica radice e di lunga durata.⁸ Non solo si tratta di una forzatura anacronistica che contribuisce ad accreditare l'immagine dominante di una naturale inclinazione delle popolazioni "slave" alla violenza, ma il ricorso a questo termine finisce col richiamarsi alla contrapposizione tra etnie come chiave interpretativa essenziale delle vicende alto-adriatiche.

Negli anni più recenti, il rapporto per certi versi fin troppo stretto tra la nuova memoria pubblica e una parte della ricerca storiografica che ne ha preparato il terreno e che ha avuto in Trieste un laboratorio particolare ha finito con il privilegiare una visione esclusivamente nazionale. Naturalmente non mancano importanti tentativi di elaborare una lettura transnazionale ed europea delle vicende alto-adriatiche. Tuttavia, la produzione storiografica su questi temi è ancora in parte legata ad una lettura sostanzialmente etnicista, ossia che fa delle diverse etnie o nazioni (intese in senso culturale e antropologico) gli attori principali del processo storico. Nel caso specifico dell'alto Adriatico, si tende a contrapporre – in maniera rigida – le due categorie identitarie degli italiani e degli "slavi", coincidenti non di rado con la dicotomia tra città e campagna.⁹

Il problema cruciale, che rende difficilmente maneggiabile la storiografia nazionale su questi temi, sta proprio nel fatto che la contrapposizione tra città e campagna tende a incrociarsi e a identificarsi con la contrapposizione tra due gruppi culturali di tipo nazionale, gli "italiani" e gli "slavi" e a caricarsi di un giudizio valutativo che finisce per affermare la superiorità dei primi sui secondi. A loro volta, gli "slavi" sono connotati dall'intrinseca disponibilità alla violenza, in quanto contadini, e dunque appartenenti ad un grado inferiore di sviluppo socio-culturale.¹⁰ Come ha osservato Marta Verginella: «Il dispositivo spaziale città/campagna con tutte le sue

⁸ Pamela Ballinger riporta che quasi tutti gli esuli che aveva intervistato le avevano detto "Quello che gli slavi si stanno facendo l'un l'altro adesso l'hanno fatto a noi cinquant'anni fa", cfr. P. Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Veltrò editrice, Roma, 2010, cit.p.237.

⁹ M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*, in «Contemporanea», n.4, ottobre 2008, pp. 779-792.

¹⁰ Su questo tema nell'area alto-adriatica esiste un'ampia bibliografia di lungo periodo. Cfr. C. Schiffrer, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, Colombo, Roma, 1946; E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, a cura di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1997; A. Tamaro, *L'Adriatico-Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Treves, Milano, 1915; R. Timeus, *Scritti politici (1911-1915)*, Tip. Lloyd, 1929; A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Ed. Giulia, Trieste, 1945; e più recentemente v. R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», n.2, 2009, pp.405-412; e il già citato saggio di M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*. Sull'uso della categoria nel contesto delle guerre jugoslave cfr., X. Bougarel, *Yugoslav Wars: the "Revenge of the Countryside" between Sociological Reality and Nationalist Myth*, in «East European Quarterly», n.2, 1999, pp.157-175; S. Petrungraro, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012.

varianti, usate per lo più in versioni metastoriche, assolve al bisogno di produrre distinzioni sociali, culturali ed etniche, nonché politiche, e scandisce la scala di valori tra due realtà: superiore/inferiore, cultura alta/cultura bassa, civiltà e inciviltà. Da una parte i cittadini italiani, o comunque italofoeni acculturati, e di contro gli sloveni o croati, invece come contadini rozzi, analfabeti, al tempo della seconda guerra mondiale trasformati indistintamente in sanguinari e violenti.»¹¹

Questo paradigma, insieme a molti dei pregiudizi e stereotipi antislavi si trovano nella ampia bibliografia (letteratura, memorialistica, pubblicistica e storiografia) sulle vicende dell'alto Adriatico che sono al centro della nuova memoria pubblica in Italia. Non è qui possibile ripercorrere i vari e numerosi contributi che sono stati scritti sul tema, ma mi focalizzerò su un romanzo in particolare, che ha una peculiarità rispetto agli altri, direttamente legata al tema di questo paper. Si tratta di *Bora. Istria, il vento dell'esilio*¹², pubblicato nel 1998 e scritto da due autrici: Anna Maria Mori, a lungo giornalista di "Repubblica", e Nelida Milani, scrittrice. Le protagoniste del romanzo sono le stesse narratrici, entrambe originarie di Pola, le quali rappresentano rispettivamente chi scelse di partire dall'Istria, come la famiglia della Mori, e chi decise di rimanere, come la famiglia della Milani. Dopo un fitto carteggio, le due autrici si misurarono con il tentativo di elaborare un racconto che ambiva ad unire le "due anime" fino a quel momento inconciliabili e "separate da filo spinato".¹³ Questa nuova narrazione perciò puntava a superare la lacerazione politico-ideologica quanto quella esistenziale tra "esuli" e "rimasti" grazie all'identificazione di un comune nemico, lo "slavo". Proprio questo passaggio è stato l'elemento fondamentale che ha creato i presupposti per un ripensamento delle memorie divise, in un'unica memoria comune e nazionale, riguardo alle tragiche vicende dell'alto Adriatico. La parte finale del libro, strutturata attorno alla sistematica opposizione tra "noi" e "loro", è piuttosto eloquente in questo senso:

«La cosa più semplice, la più naturale, di fronte a una tragedia – è la nostra è stata, resta una tragedia, alla quale però non è ancora stato riconosciuto fino in fondo il diritto a essere tale nelle pagine di storia – è prendersela con qualcuno: datemi un nemico, e vi solleverò il mondo. Il nostro nemico siete diventati voi: perché,

¹¹ M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, cit.p.790.

¹² La prima edizione dell'opera, delle edizioni Frassinelli, è del 1998. Di recente, nel 2018, è stata ripubblicata con Marsilio.

¹³ Sulla comunità degli italiani "rimasti" in Istria v. G. Nemeč, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Etnia vol. XIV, 2012.

restando, avete sminuito in qualche modo il nostro andarcene.[...] Il vostro nemico siamo diventati noi. Perché, andandocene, vi abbiamo lasciati più soli, più deboli, impotenti a difendere la vostra identità di italiani in un territorio che non era più italiano. [...] Perché ve ne siete andati? E voi, perché siete rimasti? Ha senso continuare a porsi questo tipo di domande?»¹⁴

Ma è altrettanto chiaro chi è il nuovo/vecchio “nemico”, la cui demonizzazione – come vedremo più avanti – è funzionale allo scopo di (ri)creare la comunità nazionale:

«E come si fa a conciliare questo “noi” e questo “loro”? Tanto più che loro, “lori” (*i s’ciavi*, ma anche questo è razzismo) non hanno nessuna intenzione di conciliare, ma di dominare, cancellare, cancellarti. Noi ci battiamo per un’Europa senza confini. Loro si ammazzano per segnare confini, per stabilire continue differenze: noi e loro, loro e i serbi, i serbi e i croati, i serbi bosniaci e i croati bosniaci, i croati cristiani e i serbi mussulmani.»¹⁵

Non è un caso se la pubblicazione di questo libro, uscito per la prima volta nel 1998, si colloca nel contesto già evocato della dissoluzione e scomparsa della Jugoslavia, della crisi delle narrazioni antifasciste e della necessità di trovare una nuova memoria nazionale condivisa, nell’anno dell’ormai noto incontro tra Fini e Violante a Trieste, che segnò il primo passo verso quella convergenza tra la destra e la sinistra italiana nella prospettiva di creare una diversa visione del passato nazionale, partendo proprio dalle vicende alto-adriatiche. Secondo il quotidiano di Trieste “Il Piccolo”, quello fu un “evento straordinario”, un esame di maturità superato nell’identificazione di “un minimo comun denominatore di valori – quelli davvero condivisi – su chi fondare la Nazione”.¹⁶

D’altro canto, nel libro *Bora* le autrici attingono frequentemente al repertorio di pregiudizi e stereotipi che sono parte integrante della narrazione nazional-patriottica italiana.

«[...] l’esercito “liberatore” che marciò su Pola, sconfitti i fascisti e i tedeschi, fu partigiano, slavo e antiitaliano, contadino, violentemente anticittadino e antiborghese. Attoniti e giustamente preoccupati, i polesani italiani, avvezzi alla città, al mare e ai suoi traffici, ai loro cinema, ai loro teatri, e alle loro librerie [...], guardando sfilare per le strade del lungo mare o del Corso quello che chiamarono, sì certo, con alterigia di classe “l’esercito in zavatte”, l’esercito in ciabatte. Erano i partigiani slavi: il famoso “popolo dei boschi” più avvezzo alla guerra che alla pace; alle armi, anche le più primitive, che alla conversazione;

¹⁴ A. Mori, N. Milani, *Bora*, Ed.Frasinelli, Como, 1998, cit.p.218.

¹⁵ Ibidem, cit.pp.204-205.

¹⁶ «Il Piccolo», 15.3.1998.

abituato non all'eleganza e alle formalità delle divise regolamentari, ma piuttosto alla povertà e alla sommarietà della campagna, di cui faceva parte anche un certo abbigliamento, dove le scarpe di pezza [...] sostituivano stivali e scarpe che non possedevano e con le quali non avevamo dimestichezza, come non avevano dimestichezza (si sussurrava, ridendo, ma con un carico indicibile di paura e angoscia) con i sanitari Ginori dei bagni delle belle case borghesi. Tant'è – si raccontava, e ancora si poteva ridere – che, occupati d'autorità alcuni appartamenti e ville di qualche lusso, riempirono di terra vasche e bidets per seminarci prezzemolo e basilico. Quanto ai wc, con il fantastico meccanismo dello sciacquone, diedero spunto ai più disparati favoleggiamenti a proposito dell'uso che ne veniva fatto. [...]»¹⁷

«[...] il contadino slavo che aveva sempre invidiato la borghesia italiana delle città, alla quale inconfessatamente avrebbe voluto somigliare. Passata la grande ubriacatura del siamo-tutti-uguali, lo slavo ce l'ha fatta, vive in città ed è uguale alla borghesia italiana che ha cacciato via cinquant'anni fa.»¹⁸

«[...] vendeva il pane a tutti, polesani, comunisti italiani arrivati da Monfalcone, croati, serbi, montenegrini, a quanti arrivavano nella loro fretta storica a carrettate, si moltiplicavano come mosche, come bacilli, come gli organismi primitivi, impazienti di svolgere il loro ruolo messianico. [...] arrivava gente da tutte le parti della Jugoslavia e dal Monfalconese, tutti i transfughi del mondo erano calati qua e passavano sotto i nostri archi romani, per primi gli slavi della campagna – anche loro desideravano stare in città, diventare cittadini, farsi entrare il mare negli occhi.»¹⁹

L'elemento ricorrente dell'invasione dello spazio urbano – abitato (esclusivamente) dagli italiani, raffinati e civili, da parte degli slavi, feroci e bestiali, che provengono “dal bosco”, che costituiscono “bacilli” ossia agenti patogeni che intaccano e devastano un corpo sano²⁰, quello della civiltà urbana italiana, che rappresentano uno spazio estraneo e fuori dalla cultura e che si impossessano di ciò che non gli appartiene

¹⁷ A. Mori, N. Milani, *Bora*, cit.p.72.

¹⁸ *Ibidem*, cit.p.106.

¹⁹ *Ibidem*, cit.p.155.

²⁰ Questa metafora è presente anche in un altro passaggio del libro in cui si racconta una storia che all'autrice fu trasmessa dal padre e che ha come protagonista un giovane italiano, “infettato” da una ragazza “slava”: «[...] conobbe una bella ragazza. Slava: figlia di un sarto molto richiesto, apparteneva alla famiglia più in vista del paese. I due si innamorarono, e cominciarono ad andare insieme per i boschi e prati. Di lì a qualche giorno, il mio amico fu avvicinato da un abitante del paese che non conosceva e che lo mise in guardia: stia attento, la ragazza è malata di tubercolosi e, amoreggiando con gli italiani, soprattutto se appartengono alla borghesia italiana che conta qualcosa a Trieste o in Istria, svolge, a suo modo, un lavoro politico. Cerca di infettarli con la sua malattia... Vedi, figlia mia, io tendo a credere che la storia sia vera. Ma comunque, anche se non lo fosse, è indicativa: indicativa di un odio di razza, di un nazionalismo violento, o quanto meno di una paura di razzismi e nazionalismi, che divide italiani e popolazioni slave sin dai tempi molto molto lontani.», A. Mori, N. Milani, *Bora*, cit.p. 98.

e che non è mai stato loro – è presente fino ai giorni nostri e viene continuamente riproposto, in varie forme, nel discorso politico, nelle celebrazioni pubbliche, nelle opere pubblicistiche.²¹

Peraltro, sorprende, ma non troppo, che anche il massimo intellettuale triestino, studioso acuto delle identità di confine e dei loro complessi intrecci, non sia del tutto estraneo al ricorso a questi stereotipi. Questi, ad esempio, trapelano tra le righe della prefazione all'ultima edizione, uscita nel 2018, del romanzo di Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, romanzo a sua volta noto per la sua capacità di veicolare una fitta rete di pregiudizi sul mondo “slavo” al “confine orientale”. Scrive Magris:

«[...] la prospettiva di Quarantotti Gambini è, se così si può dire, una patriottica italianità che è pure, sul piano del gusto e del costume, austriaca, in cui l'elemento slavo rimane non estraneo, ma laterale, subalterno – per ragioni sociali, visto che l'elemento slavo, in Istria e a Trieste (diversa la situazione a Gorizia, dove c'era una notevole borghesia slovena) è elemento subalterno, classe contadina che lavora nei campi o presta servizio nella casa dei signori, italiani o austriaci o austro-italiani anche se destinati a scannarsi reciprocamente sul Carso durante la Grande Guerra. Le carrozze – carrozze di ogni tipo e di ogni genere, descritte con amorosa poesia del quotidiano – non appartengono agli slavi. L'Istria di Quarantotti Gambini è marina, costiera; veneta e, attraverso la venezianità, italiana. Il mondo slavo è mondo di terra, fisicamente vicinissimo ma socialmente e culturalmente lontano e perciò poco presente nell'immaginario di Quarantotti Gambini.»²²

Ci si potrebbe aspettare che di fronte alla vasta circolazione di questi pregiudizi e stereotipi antislavi, veicolati e amplificati dalla letteratura, dalla memorialistica degli esuli, dalla pubblicistica, dai mass media, la storiografia costituisca un antidoto critico, capace di offrire visioni complesse, all'insegna di una spassionata e disinteressata ricerca della conoscenza. In effetti così è: un numero crescente di interventi scientifici, articoli, libri, convegni, consente di mettere in luce la complessità delle vicende dell'alto Adriatico in una prospettiva comparata, europea e transnazionale, capace di mettere in prospettive i linguaggi e le rappresentazioni nazionaliste degli attori storici. Tuttavia, non mancano tuttora ricostruzioni storiografiche, che godono di largo credito e di ampia popolarità, in cui riaffiorino gli stessi pregiudizi e stereotipi presenti nel

²¹ Su questi temi v. N. Badurina, *Strah, fantastično i političko u talijanskom pamćenju istarskog egzodusa*, in “Umjetnost riječi”, Zabreb, 2, 2018, pp.209-230; N. Badurina, U. Bauer, J. Marković (ur.), *Naracije straha*, Leykam International, Zagreb, 2019; B. Ježernik, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2010; N. Raspudić, *Jadranski (polu)orientalizam. Prikazi Hrvata u talijanskoj književnosti*, Naklada Juričić, Zagreb, 2010.

²² P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano, 2018, Prefazione di C. Magris, cit.pp. XII-XIII.

discorso nazional-patriottico. Citerò qui alcune righe del libro di Raoul Pupo *Il lungo esodo*, opera che nel 2005 ha presentato al grande pubblico il tema dell'emigrazione di massa degli istriano-dalmati:

«Stupore e terrore per la ferocia dimostrata dagli insorti, che mandava in pezzi l'immagine patriarcale dei contadini slavi sottomessi e innocui. Simbolo eloquente del ribaltamento di valori tipico di un'emergenza rivoluzionaria è in queste testimonianze il mutamento di ruolo delle donne: non più dispensatrici, secondo le abitudini, di uova, latte e carezze ai bambini italiani, ma le più scatenate nell'aizzare gli insorti al linciaggio e alla tortura dei possidenti italiani e dei loro familiari. [...] la situazione determinatasi fra il settembre e l'ottobre del '43 appariva agli italiani come una sorta di "mondo alla rovescia", in cui tutto diveniva angosciosamente possibile. Così, lo spazio politico delle cittadine italiane poteva essere invaso dagli abitanti della campagna slava, che con le loro insegne varcavano trionfanti quelle mura che fino ad allora erano state simbolo tangibile di distinzione e superiorità del centro urbano rispetto al contado, e con i loro balli in piazza marcano il territorio conquistato. Così, chi era stato superiore e rispettato poteva, da un momento all'altro, venir gettato nel fondo di un abisso carsico, e perdersi per sempre, lasciando ai sopravvissuti solo interrogativi senza risposta e ricerche senza fine»²³

Una rappresentazione analoga del mondo delle campagne "slave", dell'"esercito in papuze (ciabatte)" si ripropone tredici anni dopo, nel recente libro di Pupo *Fiume città di passione*. E ancora una volta colpisce non tanto la citazione scelta²⁴, funzionale a costruire il discorso sugli "slavi" incivili che occupano le città italiane, quanto la disponibilità dello storico a riecheggiare, nel suo commento, pregiudizi e stereotipi del tempo, senza una netta presa di distanza critica: «I nazisti potevano essere odiati, i soldati tedeschi temuti: ma erano ordinati, impeccabili, bene educati, come si conviene a chi pretende di comandare. Ora invece i nuovi padroni sembrano uscire dalla fantasia perversa di Hieronymus Bosch, sono villani che conquistano le città ed anche nelle campagne sono i marginali, i senza terra, i "magna pan de bando" che ribaltano gli assetti consolidati da generazioni.»²⁵

Non stupisce più di tanto, anche sulla base delle ricerche più recenti, che su questo tipo di discorso nazionalpatriottico, che tende a rappresentare i contadini "slavi" come

²³ R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, cit.pp.75-76.

²⁴ La citazione riportata da Pupo è di Enrico Burich, e fu pubblicata nella rivista "Fiume" nel 1955 con l'eloquente titolo *Fino alla feccia*: «[...] Sono di tutte le età [...] di tutte le armi, sporchi, trasandati, scalzi o colle scarpe rotte, come se non avessero mai avuto un'istruzione militare, senza nessun contegno [...] gente da convogliare in un campo di isolamento o di disinfezione. Non s'è mai visto dei conquistatori di questo genere, Che cosa ci si può aspettare?», *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma, 2018, cit.p.223.

²⁵ R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit.pp.223-224.

“barbari”, “violenti” e “arretrati”, si innesti una rappresentazione della donna “slava” carica di pregiudizi maschilisti. Infatti, come ha ben osservato Banti, proprio intorno all’elaborazione dei ruoli di genere e all’immaginario erotico-sessuale si definiscono *le forme e le norme dell’esperienza patriottica contemporanea*.²⁶ Nelle pagine de *Il lungo esodo* le donne “slave” sono descritte come: “non più dispensatrici, secondo le abitudini, di uova, latte e carezze ai bambini italiani, ma le più scatenate nell’aizzare gli insorti”. L’insieme di queste immagini della donna “slava” rimandava alla rottura del ruolo sociale tradizionale e all’allusione ad un protagonismo sociale e sessuale del tutto inedito.

Nella sua più recente opera, *Fiume città di passione*, Pupo riprende le parole dello scrittore Giovanni Comisso, il legionario che fece l’impresa su Fiume: “Gli amori furono veramente senza limiti: la città fu effettivamente italianizzata nel sangue. Non si ebbero drammi della gelosia da parte di uomini, ma da parte di donne: le donne si disputavano l’italiano”, per poi commentarle così: «Resta da vedere se allo stesso modo la pensino le contadinelle e pastorelle croate dei dintorni, oggetto anch’esse dei vivaci corteggiamenti dei legionari.»²⁷ Questa frase suscita qualche interrogativo: da un lato, la rappresentazione di Pupo tende a ricalcare il classico stereotipo in cui le donne “croate” sono associate immediatamente al mondo rurale, e viceversa le donne di campagna sono tout court identificate come “croate”; dall’altro, la strategia retorica fondata sull’uso del diminutivo (le “contadinelle”, le “pastorelle”) insieme all’ammiccante se non accondiscendente definizione dei “vivaci corteggiamenti dei legionari” restituisce un’immagine di maniera della libertà sessuale dell’esperienza dannunziana fiumana che è ancora in parte da esplorare e verificare sul piano storico.²⁸

Rappresentazioni cariche di pregiudizi e stereotipi circolavano, in forma ben più brutale, nella pubblicistica segnata dall’antislavismo, già dai tempi della Seconda guerra mondiale e dell’immediato dopoguerra, come aveva messo in luce Gianna Nassisi nella *Storia di un esodo*. Nelle illustrazioni e nelle descrizioni della “drugarizza”, apparse nel giornale “Il Grido dell’Istria”, pubblicato dal 1945 a Trieste e distribuito gratuitamente

²⁶ Cfr. A.M. Banti, *L’onore della nazione*, Einaudi, Torino, 2005.

²⁷ R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma, 2018, cit.pp.106-107.

²⁸ Si vedano le ricerche in corso di F. Rolandi, esposte nel paper *Women’s transitional experiences in Fiume/Rijeka and Sušak after the First World War*, al convegno “Cities and regions in flux after border change: Reconfiguring the frontier, reshaping memory and visualizing change in twentieth century Europe”, Rijeka 10-12.7.2019.

alla popolazione istriana, troviamo un esempio degli atavici pregiudizi dei “cittadini” nei confronti degli “slavi”, e in particolare della donna slava, che assume le sembianze bestiali e mostruose:

«Per chi non lo sapesse ancora, non certo i giuliani, “drugarica” vuol dire compagna. Per noi che la conosciamo [...] vuol dire pressappoco questo: “animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile; in seguito a speciali condizioni di vita e di pratiche contro natura, si trasformò nel volto, nelle forme del corpo e dello spirito. Nella trasformazione ciò che aveva di più delicatamente femminile divenne un essere mostruoso, grosso e muscoloso, mascolino. Lo spirito si armonizzò con il corpo ed accumulò in sé tutto ciò che di più turpe e feroce ha la natura umana. Conosciuta anche come *stramazzo de bosco*”. [...] Allettate dal libero amore corsero nei boschi quelle cui madre natura fu ingrata, quelle che per ragioni estetiche in tempi normali non potevano competere con le compagne meno brutte. Le belle naturalmente rimasero a casa, dove si trovavano bene. La vita faticosa del bosco le inselvaticò, i vestiti maschili, il fucile, il coltello, il frasario militare e la vita in comune le resero ripugnanti alle stesse compagne. Man mano che perdevano la loro femminilità divennero più invisibili. Per reazione crebbe in loro il furore e l’ira, assunsero un carattere selvaggio simile a quello della volpe, del lupo e del maiale. Un particolare orrendo aspetto della mostruosità delle forme assunsero quelle che si sottoposero forti iniezioni per interrompere le funzioni mestruali. Non furono più donne né divennero uomini. La natura nelle sue inflessibili leggi le aveva fatte “drugarizze”.»²⁹

In conclusione possiamo dire che se negli ultimi tre decenni nello spazio pubblico italiano si è progressivamente imposto un discorso nazional-patriottico relativo al “confine orientale”, questo è avvenuto attraverso una vulgata italo-centrica, intrisa di pregiudizi e stereotipi antislavi, che nulla hanno a che vedere con quella complessità a cui il testo della legge con cui è stato istituito il Giorno del ricordo si riferisce. Questa tendenza è sempre più presente nei discorsi pubblici e nelle commemorazioni in occasione del 10 febbraio. Crescenti forme di neo-irredentismo e nazional-patriottismo in un’area di confine non solo demoliscono i presupposti per la convivenza in uno spazio multiculturale e plurilinguistico – recuperata a fatica dopo le infelici dichiarazioni del presidente Napolitano in occasione del Giorno del ricordo nel 2007³⁰ –

²⁹ “Il Grido dell’Istria”, 27 giugno 1946, citato in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSMFVG, Trieste, 1980, cit.p.143.

³⁰ In quell’occasione il presidente Napolitano usò le seguenti parole: «[...] già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell’autunno del 1943, si intrecciarono “giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento” della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una “pulizia etnica”».

ma favoriscono la diffusione di narrazioni intrise di xenofobia e razzismo.³¹ Da questo punto di vista il “confine orientale” si conferma ancora una volta un luogo di osservazione e insieme di amplificazione di tendenze più generali.³²

³¹ Si pensi, ad esempio, alle dichiarazioni di Antonio Tajani in occasione della commemorazione del Giorno del ricordo a Basovizza di quest’anno quando, al termine del suo discorso, ha esclamato “Viva l’Istria italiana, viva la Dalmazia italiana [...] evviva coloro che difendono i valori della nostra Patria”, creando un imbarazzante legame tra le rivendicazioni neo-irredentiste e i “valori della nostra Patria”.

³² E’ indicativa in questo senso anche l’operazione che si sta facendo intorno alla figura di D’Annunzio nell’area alto-adriatica, e in particolare a Trieste, dove è in corso una mostra curata da G.B. Guerri “Disobbedisco. La rivoluzione di D’Annunzio a Fiume 1919-1920” e dove il progetto di erigere una statua dedicata al “Vate” in centro città ha scatenato non poche polemiche. L’intenzione, infatti, è quella di inserire l’impresa di Fiume, nella ricorrenza del centenario, nella più ampia vulgata nazional-patriottica.